Si apre martedì il congresso della Lega

Passano per le coop crescita e convergenze dei ceti produttivi

La rapida espansione degli ultimi cinque anni legata alle trasformazioni della società - I rapporti con Regioni, Comuni, Sindacati

ROMA — Il 30. congresso della Lega nazionale cooperative, che si apre martedì a Roma, si trova a trarre il bilancio di una rapida espansione negli ultimi cinque anni che però appare strettamente legata ad altri profondi mutamenti nella società italiana. Il decentramento dello Stato, con le Regioni a statuto ordinario e i primi compiti di programmazione conferiti a quel livello (legge per la casa nel 1971; legislazione sull'agricoltura, l'artigianato, il turismo) costituisce un punto di riferimento diretto. La cooperazione ha «scelto le Regioni» ma, nei fatti, la nuova forma di potere ed i compiti che si è data richiede, creandone le condizioni, la utilizzazione più ampia della forma imprenditoriale cooperativa. In questo settore — a differenza della Confindustria — non vi è alcun interesse a sottolineare una pretesa indipendenza nel tempo e nei contenuti, dallo sviluppo della società.

Lo sviluppo di alcuni settori — cooperative per la gestione dei servizi; associazioni cooperative di imprenditori turistici o dettaglianti — è tanto più rapido in quanto i programmi e le politiche che le Regioni o i Comuni si stanno dando in questi campi appaiono irrealizzabili senza passare attraverso l'autogestione dei produttori (in altri campi, come la casa, senza l'organizzazione dell'utenza). Alcuni Comuni si sono accorti che una gamma di servizi e investimenti la cui realizzazione veniva differita in attesa di determinazioni centrali (soprattutto di copertura finanziaria), potevano essere realizzati subito organizzando gli interessati e con l'impiego di limitate risorse locali. Le esperienze sono ancora poche. Un ostacolo di fondo sta nel cumulo di diffidenze che circonda ogni passo in una direzione nuova.

I CAPITALI PER NUOVE IMPRESE

Un esempio si ha riguardo alla fornitura di capitale alle nuove imprese cooperative. Dato che tale capitale viene conferito soltanto in uso ai soci, non dovrebbero esistere ostacoli per conferimenti di capitali pubblici, una volta acquisite tutte le garanzie consentite dalla legge sui controlli o altre specifiche. Tuttavia il Governo ha dato l'esempio, centralmente, rifiutando fondi straordinari nel caso di fondazione di nuove aziende, talvolta sulle ceneri di una crisi aziendale privata. La legge sull'occupazione giovanile costituisce un passo innanzi, ma se è vero che lo sviluppo reale di imprese produttive a partire dall'occupazione straordinaria di giovani richiede il superamento di molti ostacoli, altri passi innanzi, sulla base di progetti specifici, debbono essere fatti.

I Sindacati e le Associazioni di categoria si trovano, talvolta, limitati nella valutazione delle nuove possibilità di valorizzazione del lavoro da chiusure categoriali. Eppure, un passo decisivo in avanti è stato fatto, almeno per ciò che riguarda la Lega, la discussione sulla distinzione fra la figura di socio d'impresa e di lavoratore professionale è chiusa con l'affermazione della piena valorizzazione dell'organizzazione professionale autonoma. Il superamento della confusione fra le due figure era essenziale, del resto, per la collaborazione fra movimento cooperativo e associazioni dei piccoli imprenditori. Oggi non dovrebbe esistere alcun conflitto fra compiti di rappresentanza globale degli interessi professionali dell'artigiano nella Confederazione dell'artigianato e rappresentanza dell'organismo economico degli artigiani nella Lega; il coltivatore si trova nella medesima posizione. Appositi centri di promozione associativa possono fare da collegamento.

LO SBLOCCO DEGLI IMMOBILISMI

La situazione nuova che sorge dallo sviluppo della organizzazione cooperativa di massa deve essere valutata appieno. In essa si incontrano forze sociali storicamente separate, i piccoli proprietari (imprenditori e no) ed i lavoratori dipendenti. Spesso l'incontro dà luogo ad una gestione comune di interessi — il caso elementare è quello della cooperativa di abitazione, ma in Umbria abbiamo cooperative agricole di produzione dove sono associati braccianti, coltivatori proprietari e anche proprietari non coltivatori che hanno conferito la terra — la quale comporta senza dubbio una mediazione elementare, direttamente decisa dall'assemblea cooperativa. Teniamo presente che «salta» uno steccato dietro il quale si sono arroccati spesso i cattolici, che il vecchio socialismo non seppe superare e il fascismo strumentalizzò: una situazione storica che presenta aspetti generali nel capitalismo, egemone delle classi intermedie, ma con peculiarità forti in un paese dove ogni 100 lavoratori almeno 30 sono "autonomi" ed altri 10 o 15 svolgono insieme attività "dipendenti" ed "autonome".

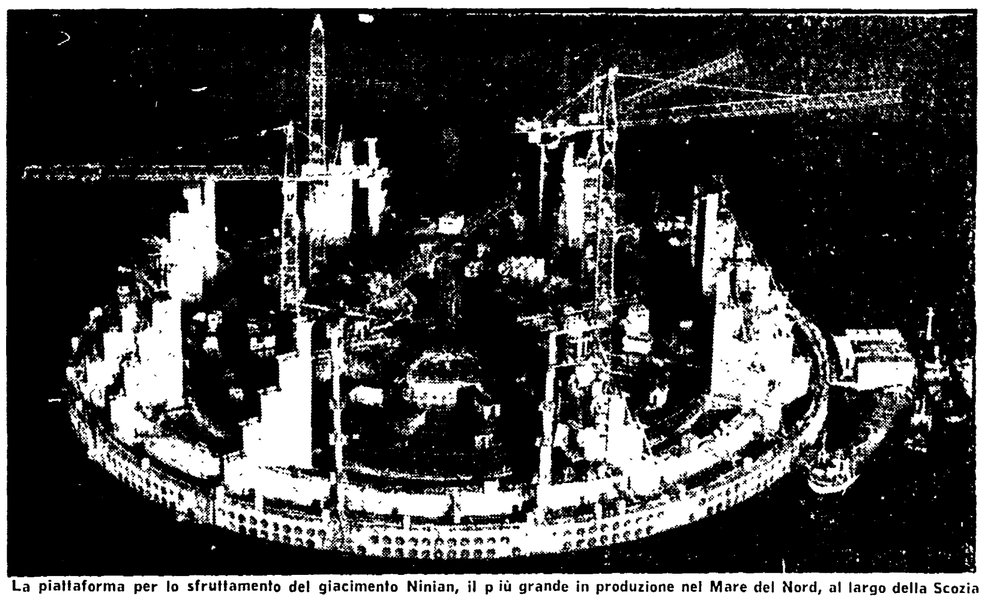
Lo sblocco di tanti immobilismi dipende molto dal successo di questa operazione. Non a caso le occasioni di convergenza fra le diverse centrali cooperative, con la nascita delle cooperative «senza colore» ideologico aumentano con l'accelerata espansione di questi anni. Nella vasta partecipazione di rappresentanti dei corpi politici — Regioni, Comuni, Partiti, Sindacati — ai congressi regionali della Lega noi vediamo anzitutto un segno del riconoscimento di un possibile contributo al mutamento politico istituzionale necessario al paese. Non vogliamo dire che esista già una consapevolezza delle vie da battere per superare i contrasti pubblico privato nell'economia, per la utilizzazione piena dell'autogestione nei programmi di sviluppo regionali. Anzi, teniamo presente che la collaborazione di strati sociali differenti nelle imprese cooperative può indurre qualcuno, a livello locale, a individuarvi acriticamente il superamento della diversità di interessi.

Può essere un segnale di questo fraintendimento il tono un po' acritico che prendono talvolta le dichiarazioni di collaborazione fra cooperazione e Regioni o Comuni. Le cooperative, anche prese nel loro insieme, restano una aggregazione economica di privati i quali assumono volontariamente, negli statuti societari, scopi sociali ed obbligazioni pubbliche. Il conflitto col potere pubblico non è ricercato ma non per questo può essere meno reale. Il caso più noto riguarda il Piano decennale per la casa, nel quale i cooperatori non vedono ancora una decisa scelta a favore dell'utenza associata in forme rispondenti a obiettivi pubblici.

Nell'agricoltura l'area di conflitto, nascosta dal prevalere di pressanti esigenze ed urgenze, emerge quando si guardi appena più avanti. Gli enti di sviluppo, strumenti dell'intervento della Regione, in quale misura punteranno sull'autogestione dei produttori? Le agevolazioni finanziarie, prese a se stanti, sono sempre più criticate come insufficienti per giungere ai programmi. Poichè la gestione diretta cooperativa si eserciterà sopra una frazione delle terre ci si chiede quale uso Regioni e Comuni faranno della proprietà pubblica del suolo oggi malgestita, raramente incrementata, frammentata senza un piano d'uso d'insieme.

Sono esempi di una conflittualità latente che non deve essere soppressa. Il fatto che la cooperativa si proponga come strumento al servizio della società, come è scritto nelle Tesi della Lega, non significa identificarsi con la società, né tanto meno con i poteri statali che ne gestiscono, secondo il luogo e le circostanze, gli interessi. Né questo servirebbe alle Regioni ed ai Comuni nell'opera di correzione della degenerazione burocratica dei propri apparati, del sistema di clientele, degli apparati centralizzati — come gli enti di gestione delle partecipazioni statali, le aziende ed enti nazionali — che non si può fare senza una mobilitazione di massa che si fonda certo sulla ricerca di una migliore utilizzazione delle risorse ma resta, nelle sue motivazioni e nei modi in cui si esprime, una mobilitazione critica tesa al cambiamento.

Renzo Stefanelli



La piattaforma per lo sfruttamento del giacimento Ninian, il più grande in produzione nel Mare del Nord, al largo della Scozia

La valorizzazione dei depositi in Messico e nel Mare del Nord

Sale l'offerta di petrolio rimane il problema energia

L'apporto delle nuove fonti influenza il prezzo, allontanando prospettive di penuria, ma non modifica la questione delle finalità sociali che richiedono nuove scelte a livello nazionale e mondiale

DI RITORNO DA CARACAS

Il Venezuela è, al momento, il paese più ricco di petrolio dell'America Latina. In prospettiva, potrà produrre ed esportare ancora di più. Eppure questo primato può essere solo temporaneo. La supremazia venezuelana è già insidiata dalle concrete attese del Messico di diventare, a sua volta, una super potenza energetica. Il livello di estrazione è di un milione e 165 mila barili di greggio al giorno (di cui appena 240 mila per l'esportazione) e bisognerà attendere gli anni 80 prima che il traguardo dei due milioni sia superato. Malgrado la reticenza e la cautela del governo messicano, però, si viene ora a sapere che i possibili giacimenti assommerebbero a ben 60 miliardi di barili. E può darsi si tratti di una stima errata per difetto.

Anche questo (come quello della Alaska o del Mare del Nord) è «nuovo petrolio» la cui esistenza accertata, presente e futura, basterebbe di per sé a ridimensionare le ricorrenti grida d'allarme (e le manipolazioni di mercato che vi si accompagnano) circa il «disastro» incombente quando, fra 10 o 20 anni, la domanda in aumento, su scala mondiale, potrebbe non essere più soddisfatta dalla offerta. L'avvertimento prudenziale è giusto, ma il discorso va articolato in tutti i suoi aspetti. Sotto l'apparente oggettività di quel che si presenta come «penuria» c'è il solito intreccio di fattori e di forze, interessi e congiunture, condensato in eventuali giochi di potere che è legittimo analizzare e discutere.

Di petrolio, sempre in termini relativi, ce n'è più di quel che normalmente si pensa. Il problema è semmai quello di convogliare utilmente le risorse tecniche e finanziarie necessarie al suo sviluppo. Porre tale richiamo non significa affatto minimizzare tutta l'importanza dei programmi di conservazione, riduzione degli sprechi, uso di fonti alternative, graduale preparazione della cosiddetta era nucleare a scopi produttivi. Serve invece a sottolineare le potenzialità intrinseche nel ravvicinamento del rapporto fra sviluppo e arretratezza, troppo spesso cristallizzati, in assoluto, come «benessere» (occidentale) e «povertà» (del Terzo Mondo). Se le distanze fra i due poli minacciano, com'è ora, di allargarsi, è vero anche — osservano i commentatori inglesi — che il mondo industrializzato non può sperare di salvarsi a prezzo dell'ulteriore rovina di paesi e popoli assediati dalla miseria. E' un elemento di riflessione importante.

Terzo mondo

Dalla corretta impostazione del problema, mentre le previsioni correnti proiettano una aggravata incertezza economica sul '78, dipende lo sbocco positivo della crisi a lungo termine. Il rapporto col Terzo Mondo è andato e andrà cambiando. Ne è indice, sia pur limitato, la diversa considerazione dello stato dell'economia mondiale da parte dell'Opec con l'assunzione, in diretta, del concetto di interdipendenza. Molto deve cambiare anche all'interno delle nostre società dove contenimento e diversificazione del consumo energetico indicano la necessità intrinseca di rafforzare le finalità sociali, la produzione e l'impiego. In una intervista, durante la riunione di Caracas, il ministro Yamani, della Arabia Saudita, ha detto che l'Opec — a suo avviso — non userà più, come un tempo, l'arma del prezzo, uno strumento di rivendicazione unilaterale. E' un segno della strada percorsa dal '73-'74, qualunque siano le conclusioni, che è pur necessario trarre, circa le pressioni e gli obiettivi del continuato gioco sulle fonti di energia, quelle attuali (petrolio) e quelle in allestimento (nucleari).

L'Opec, in un certo senso, ha ridimensionato un atteggiamento di autonomia, per quanto condizionale questa sia sempre stata. Può adesso aiutare, almeno in parte, i paesi poveri a reperire il loro petrolio: è in grado di assisterli subito a sopportare la spesa energetica in aumento? In entrambi i casi la risposta deve essere negativa e lo stesso Yamani è tornato a smentire la possibilità di istituire un duplice livello di prezzi, con facilitazioni e sgravi per il Terzo Mondo. Del resto, anche stati con ben diverse disponibilità di bilancio, come Venezuela e Messico, non sono in grado di finanziare per intero le proprie ricerche e sviluppo petroliferi. Il Messico ottiene credito in campo internazionale (recente euro prestito di 400 milioni di dollari) ma ha grande bisogno di fondi per le esplorazioni, tecnologia di raffinazione, capacità di mercato. Cerca di tener fuori l'influenza delle compagnie multinazionali ma al tempo stesso, per non scontrare la suscettibilità degli USA, esita sulla soglia dell'ingresso dell'Opec.

Un altro paese il cui accesso all'organizzazione dei produttori — secondo le voci correnti — viene dato quasi per scontato è la Norvegia. Una oculata politica di valorizzazione e lo stretto controllo sia sul versante della proprietà (ente idrocarburi di Stato) che su quello della conservazione (rifiuto di procedere allo sfruttamento intensivo) e l'attenzione verso le distorsioni che il *boom* petrolifero potrebbe avere sull'economia interna ne fanno finora un esempio di gestione nazionale corretta. Ma l'espansione dei consumi privati e l'inizio di una preoccupante spirale inflattiva si sono fatti sentire ugualmente anche in Norvegia. D'altro lato marcata è la freddezza (se non l'ostruzionismo) delle aziende multinazionali.

Il petrolio norvegese (al contrario del settore inglese del Mare del Nord) è ancora nella fase di investimento sviluppo e per il momento non fornisce alcun utile diretto. L'indebitamento pubblico norvegese ha raggiunto i 3300 miliardi in lire italiane nel '76, ossia un terzo del prodotto lordo nazionale. Il bilancio di previsione fissava il pareggio, o un primo attivo, per il 1981. Ma si sono registrati ritardi, difficoltà tecniche, contraccolpi inspiegabili come la fuoriuscita di greggio dal pozzo Bravo (nel campo Ekofisk) la primavera scorsa. Anche in questo caso gli oneri di finanziamento già contratti dalla Norvegia potrebbero costringere ad una revisione dei piani originali dando via libera alla logica prevalente sul mercato internazionale.

Le ricerche

La storia del petrolio del Mare del Nord (così come quello dell'Alaska) è istruttiva per molti riguardi. Si tratta in primo luogo di un greggio più «caro» (cioè i costi di trivellazione e di produzione sono più alti per ovvie ragioni ambientali) verso il quale vennero rivolti interessi e capitali fin da quando si delineò sull'orizzonte la prospettiva del rialzo del prezzo «politico» del petrolio medio orientale.

Le compagnie multinazionali intensificarono le ricerche verso le fonti di carburante più costoso, ma all'apparenza più facile politicamente, sin dal '64 quando l'Opec ancora cercava faticosamente una sua unità. Ossia i primi tentativi di diminuire la dipendenza dal greggio del Medio Oriente precedono di parecchi anni la decisione del rincaro attorno alla quale l'Opec avrebbe successivamente consolidato la sua immagine di «cartello» internazionale. A quel punto, la maggiorazione veniva a coincidere con la maggiore spesa di investimento e di estrazione nelle altre e più difficili aree geografiche, equiparava cioè di fatto il prezzo sensibilmente più alto del «nuovo petrolio».

Questa ormai è storia di ieri. Ma se gli interessi privati credevano di trovare per altri versi un terreno più facile, il calcolo si è poi rivelato non del tutto corretto di fronte alle precise garanzie e salvaguardie richieste da governi come quello norvegese e da regolamenti e dalla evoluzione verso una diversa politica energetica negli USA stessi. Il programma di Carter per un più organico uso del carburanti, il taglio della dispersione e delle importazioni, così come le difficoltà che incontra il relativo progetto di legge, costituiscono una prova del ricorrente conflitto di interessi. Non solo per quel che riguarda lo scontro fra la spinta al profitto delle compagnie multinazionali da un lato, e le esigenze collettive nazionali dall'altro. Ma per la necessità di rivedere, in concreto, tutti i problemi dell'energia in un contesto mondiale che assicuri il pieno sviluppo delle risorse insieme ai coefficienti produttivi di cui esse sono la chiave fondamentale. Da qui passano i traguardi di crescita economica, il riequilibrio delle partite finanziarie e commerciali fra i paesi «forti» così come la compensazione dei dislivelli verso i più «poveri».

Antonio Bronda

Amaro 18 Isolabella trae le sue virtù da un'esperienza secolare, da una ricetta calibrata tra erbe digestive e giusta dose d'alcool, da una sapienza produttiva ineguagliabile.

Tutto questo, negli anni, ha fatto di Amaro 18 Isolabella il classico degli amari.

IL CLASSICO DEGLI AMARI

Ogni giorno Amaro 18, per digerire piacevolmente.

Appesantimento delle prospettive

Gli USA aumentano i tassi d'interesse in aiuto del dollaro

Produzione, occupazione, prezzi e interscambio dell'Italia a ottobre e novembre dello scorso anno

ROMA — La banca centrale degli Stati Uniti (Federal Reserve) ha deciso di aumentare il tasso ufficiale di sconto dal 6 al 6.5% affermando in una nota che «il recente disordine sui mercati valutari costituisce una minaccia all'ordinata espansione dell'economia nazionale ed internazionale, pertanto il Consiglio dei governatori della Federal Reserve ha approvato un aumento del tasso ufficiale di sconto dal 6 al 6.5 per cento. Il Consiglio ha espresso la speranza che la necessità di tale aumento si dimostri temporanea. Il Consiglio ritiene che le condizioni dell'economia nazionale siano sane e che la disponibilità di crediti per sostenere l'espansione economica continuerà ad essere ampia».

La decisione era stata preceduta dall'iniziativa di una delle più grandi banche la Citybank, di portare il proprio tasso minimo all'8%. Ciò significa che i crediti commerciali ordinari possono raggiungere negli Stati Uniti il 13 14 per cento.

L'aumento dei tassi d'interesse, al quale si era opposto finora il governo di Washington per timore che accelerino la recessione, mostra che una lotta interna di vaste dimensioni si svolge alle spalle del ribasso del dollaro. Il presidente della Riserva Federale, Arthur Burns, il cui mandato scade il 31 gennaio, verrà sostituito a quella data da William Miller

L'Istituto di statistica ha resi noti ieri i dati dell'andamento economico italiano in ottobre e novembre.

Occupazione e produzione: in ottobre la produzione industriale è diminuita del 5.5 per cento rispetto all'ottobre 1976 (dati definitivi). Negli stabilimenti con più di 500 dipendenti l'occupazione diminuisce nello stesso periodo dell'1.2%.

Prezzi al consumo: in novembre si è registrato l'aumento dell'1% nei dodici mesi precedenti, del 15%.

Scambi commerciali: per i dodici mesi conclusi a novembre sono attivi i settori tessile abbigliamento (4 008 miliardi), mezzi di trasporto (1.187 miliardi) e prodotti meccanici (4.483 miliardi); in disavanzo il settore alimentare (meno 3 506 miliardi), il chimico (meno 574 miliardi), il metallurgico (meno 508 miliardi) e naturalmente i combustibili e petrolio (meno 7.210 miliardi).

Lettere all'Unità

Sottovalutato il ruolo della sezione del PCI in fabbrica?

Caro direttore,

ti scrivo questa mia lettera per stimolare il dibattito sul ruolo politico delle sezioni o cellule di fabbrica del nostro partito.

E' arcinoto che negli ultimi 10-15 anni il ruolo politico della sezione di fabbrica (che in molti casi conta centinaia di iscritti) è diminuito notevolmente, delegando le cellule o sezioni ad un ruolo puramente propagandistico e cioè: volantinaggio, tesseramento, sottoscrizione, ecc. Intendiamoci, attività importantissime nei luoghi di lavoro. Tuttavia non si può certo dire che le sezioni svolgano una politica di avanguardia. Spesso a me e ai miei compagni di sezione viene da domandarci del perché in fabbrica non si riesce a far politica; o perché sorgono numerose difficoltà anche quando si riesca ad imbastire qualche iniziativa (per esempio, un dibattito sull'equo canone fra i lavoratori in fabbrica).

Non è un mistero per nessuno che il sindacato si prende i migliori quadri comunisti nei luoghi di lavoro, e questa forse è la principale causa di quanto detto sopra. Non mi si fraintenda, non intendo accusare nessuno. Ma su questo punto bisognerebbe riflettere. Non penso che sia colpa del singolo compagno, se il comunista in fabbrica preferisce svolgere la politica sindacale piuttosto che quella di partito.

Secondo me si sta sottovalutando il ruolo della sezione di fabbrica. Una sezione o cellula, quando bene organizzata, capace di iniziative politiche, diventa un grosso strumento di confronto con i lavoratori, su problemi che vanno anche al di fuori delle stesse mura della fabbrica. Per questo occorrono quadri validi. Per far fronte alle numerose, pur oggettive carenze delle sezioni, occorre un confronto chiaro tra compagni di sezione e del sindacato, onde evitare al partito (in fabbrica) un ruolo subalterno al sindacato.

ROBERTO SILVESTRI
del direttivo della sezione PCI Cantiere Navale Breda (Venezia)

Quali valori per una società socialista

Caro direttore,

leggo sovente sull'Unità lettere dedicate all'importante tema della situazione nei Paesi socialisti, al cosiddetto dissenso e, per questo aspetto, in particolare dedicate all'Unione Sovietica.

Colgo l'occasione della lettura della bella recensione della Intervista sul dissenso *rilasciata a P. Ostellino da Roy Medvedev, scritta da Luca Pavolini, per esprimere un'opinione su questo tormentato problema. Noi comunisti italiani, abbiamo una linea precisa e, direi, molto corretta nei confronti dei compagni sovietici e degli altri Paesi socialisti. La linea che tende a discutere, a far emergere i valori che noi vogliamo siano alla base della società socialista per la quale ci battiamo in Italia. E' cioè: libertà democratiche, pluralismo nella ricerca culturale, artistica ed in tutti i settori dell'organizzazione sociale (scuola, economia, ecc.).*

Questa linea credo che sia stata espressa in modo esemplare dal compagno Berlinguer almeno in tre occasioni sul piano internazionale negli ultimi tempi: al XXV Congresso del PCUS, alla Conferenza dei partiti comunisti europei a Berlino e, di nuovo a Mosca, in occasione della celebrazione del 60° della Rivoluzione d'Ottobre.

Ora mi pare che questi discorsi siano stati, come dicevo, esemplari appunto perché ponevano in risalto quali valori noi riteniamo indispensabili per una «buona» società socialista e non come questi valori dovrebbero penetrare, inserirsi in società socialiste esistenti ore, forse, questi valori non sono realizzati, o almeno, compiutamente realizzati.

Talvolta mi sembra però di notare che in certi scritti, e non sempre solo fuori dal partito, si tende anche a dare suggerimenti sul come i sovietici, per esempio, dovrebbero comportarsi con gli intellettuali per permettere a quei valori, che noi rivendichiamo, per il socialismo, di affermarsi pienamente nei Paesi socialisti. Ora questo mi pare profondamente sbagliato proprio come metodo, e non tanto e solo per ingerenze negli affari interni di altri partiti, ma perché verremmo meno al grande e giusto insegnamento di Gramsci nel suo famosissimo scritto del novembre 1917, sull'Avanti! di Milano, La Rivoluzione contro il Capitale. Cioè, così come i bolscevichi allora giusero per strade loro, originali alla rivoluzione, così secondo la propria condizione storica, tradizioni, errori, dovranno arrivare oggi e superare certi limiti alle libertà democratiche che, secondo noi, ancora vi sono in quei Paesi.

Questo mi pare sia il metodo al quale noi dovremmo sempre attenerci proprio perché permette la discussione coi compagni dei Paesi socialisti senza frizioni artificiose e senza ingerenze, né false, né autentiche, sia sui temi ideali che sui problemi politici.

CAMILLO BASSI
(Genova)

I comunisti e la manifestazione dei metalmeccanici

Caro direttore,

crediamo che la discussione provocata dalla vignetta di Forattini, dagli interventi dei compagni Spriano, Fortebraccio, Trombadori e Sanguineti, nonché la polemica sul perduto senso dell'humor, dei comunisti, nei confronti della critica satirica, abbia avuto uno svolgimento sufficientemente ampio, tale da chiarire (per chi vuole intendere ovviamente) la questione. Le cattiverie dette nei confronti del nostro partito e dei suoi dirigenti sono continue, e non saranno certamente finite, tutto perché molti di costoro preferiscono un PCI più debole e continuamente all'opposizione.

Ti scriviamo per soffermarci su un punto di tutta la questione: la manifestazione dei metalmeccanici di Roma. Già altre volte il giornale La Repubblica *ha espresso giudizi distorti, o come in alcuni casi addirittura falsi, sulle lotte dei lavoratori, o sugli orientamenti della classe operaia (FIAT, per esempio) in merito agli attentati delle Brigate Rosse. Affermare che la manifestazione dei metalmeccanici a Roma, è stata fatta «nonostante il PCI» significa ancora una volta non conoscere la verità delle cose. Credere che il compagno Berlinguer possa essersi dimostrato insofferente di fronte a tanti lavoratori che manifestavano per problemi sacrosanti fa ridere.*

E' evidente che La Repubblica *non ha visto per esempio gli operai con il fazzoletto rosso del PCI al collo, oppure non ha parlato con nessuno dei lavoratori confluiti a Roma da tutta Italia. Ma c'è di più. E' pensabile che si possa organizzare 200 mila lavoratori metalmeccanici a Roma senza l'impegno dei lavoratori comunisti, dei delegati sindacali comunisti? E' possibile citare una manifestazione sindacale così imponente dove dei comunisti non si vede l'ombra? Ora i lavoratori a Roma erano una degna, composita, unitaria rappresentanza dei lavoratori metalmeccanici. Erano certamente tanti, ma non erano tutti i metalmeccanici, e certamente non tutti i comunisti metalmeccanici.*

Altrettanto numerosi erano gli operai davanti alle migliaia di fabbriche a picchettare e tra questi i comunisti erano la stragrande maggioranza. Anche questi hanno manifestato e certamente «non contro e nonostante il PCI». Questo per ricordare a chi si dimostra cieco su queste cose, che i comunisti erano la componente fondamentale di quella giornata di lotta, ma non la sola fortunatamente, e che gli obiettivi erano quelli che il sindacato ha presentato al Paese.

I segretari delle sezioni PCI Mirafiori: GIALLARA, MANFREDINI, SABBATINI, ORRU', CARUSO, PESSA
(Torino)

«Confesso, sul canguro Dusty non capisco niente»

Cara Unità,

sono un lettore e un telenutente di intelligenza media (sono anche pronto a sottopormi ai test necessari per dimostrare questa asserzione preliminare). Ho visto qualche volta in televisione i brevi cartoni animati col canguro Dusty. Non ho capito niente, se non che sono bruttini.

Avevo letto anch'io il 15 dicembre un corsivo dell'Unità su questo argomento, da cui avevo capito poco. (Il corsivo tra l'altro parlava di spettacolini di 10 minuti. Quelli che vedo io durano pochi secondi. Ho le traveggole?).

Ho letto, ancora, il 4 gennaio la lettera in polemica col corsivo di «un gruppo di compagni della RAI». Ho capito ben poco di più. Non si potrebbe spiegare tutto daccapo?

ANSELMO RIMASI
(Milano)

Come infierirà l'IVA sui piccoli esercizi

Caro direttore,

il decreto delega sul riordino fiscale delle piccole attività è passato senza colpo ferire. Questo perché gli effetti fiscali si presenteranno crudamente solo agli inizi del 1979. Il decreto al forfettario IVA delle 20 000 lire, ha immesso nel sistema quello per indici produttivi. Questa nuova modalità è molto perversa e severamente punisce i contribuenti minori. Prendiamo ad esempio un piccolo esercizio di cibi cotti con volume d'affari di L. 2.000.000. Col vecchio sistema pagava un forfait di 20.000 lire d'IVA, col nuovo pagherà il 50% dell'IVA incorporata nei 2 milioni, cioè L. 123.000, senza tener conto che essendo obbligato a tenere anche il libro dei corrispettivi dovrà sostenere un costo mensile di L. 5.000 di consulenza. E' vero che può optare a tenere tutti i libri IVA e versare l'imposta effettiva, ma è ben risaputo che il contribuente minore acquista da dettaglianti (che non emettono fattura) oppure produce direttamente e che la tenuta dei libri comporta notevoli difficoltà e spese.

I contribuenti minori sono 175.000 e la cifra si ingrossa sempre di più, in quanto, il settore è una valvola di scarico della disoccupazione. E' bene che i nostri deputati si diano da fare prima che si verifichino gli effetti.

Dott. GIROLAMO IELO
(Reggio Calabria)